Introduzione

Il presente volume nasce dal convegno «L'età dello stalinismo» (Urbino, 26-29 maggio 1989), organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Il convegno ha rappresentato un'occasione di riflessione e di dibattito sul tema dello stalinismo e del comunismo diversa da altre precedenti iniziative, in Italia e in Europa, per un aspetto rilevante: la presenza e la partecipazione attiva di un gruppo di studiosi sovietici, chiamati a confrontarsi liberamente con una significativa rappresentanza di studiosi italiani e occidentali, su un problema storico sino a ieri precluso ai primi (salvo eccezioni rilevanti come quella di Roy Medvedev) e oggetto di studio esclusivo dei secondi. Nel momento in cui si è svolto, tale confronto è stato, nello stesso tempo, un riflesso delle nuove opportunità aperte dalla liberalizzazione che si è accompagnata alla perestrojka di Gorbačëv in Urss e, crediamo, anche un modesto contributo al dialogo culturale e politico tra gli storici occidentali e gli storici russi e sovietici, che sino a cinque anni or sono appariva impensabile.

Nel periodo intercorso tra lo svolgimento del convegno e la preparazione del volume, nella seconda metà del 1989 e nella prima metà del 1990, sono maturati mutamenti decisivi quali il crollo dei regimi di «socialismo reale» e dei partiti comunisti al potere nei paesi dell'Europa centrale e orientale e la fine del monopartitismo in Urss, che per ammissione generale hanno segnato un passaggio d'epoca. Le novità politiche e culturali che già avevano direttamente investito il

dibattito storico si sono approfondite e sono divenute irreversibili. Tali eventi non potranno non avere un serio impatto sullo stesso pensiero storico negli anni a venire, sia sul piano della ricostruzione delle «pagine bianche» della storia, sia sul piano del riesame di momenti e problemi fondamentali, a cominciare dalla rivoluzione bolscevica e dallo stalinismo.

Da questo punto di vista, riteniamo che i saggi presentati nel volume possano essere anzitutto considerati come una messa a punto di problemi storici e come una verifica di alcune acquisizioni del pensiero storico, in una decisiva fase di transizione verso una storiografia piú completa e matura, svincolata dagli ostacoli che sino a ieri ne hanno impedito il pieno sviluppo. Tale messa a punto e tale verifica sono tuttora segnate dal ruolo della storiografia occidentale piú rigorosa, che per un'intera epoca ha svolto quella che si può definire una vera e propria «funzione sostitutiva». La tematizzazione stessa offerta dal volume rivela questa eredità, ed è volta ad abbracciare un arco di questioni, sulle quali la letteratura esistente è quasi esclusivamente occidentale, con alcune importanti eccezioni originate dal dissenso politico e intellettuale dell'Est nel passato trentennio. Essa costituisce un punto di riferimento anche per il pensiero storico che sta rinascendo nell'Est europeo e, in particolar modo, per quello russo e sovietico.

Il titolo del convegno e del volume richiede una spiegazione. Esso trae origine da due considerazioni. In primo luogo, ci si riferisce ad un arco cronologico che si deve definire un'epoca storica (il quarto di secolo che corre dalla fine degli anni Venti alla prima metà degli anni Cinquanta), caratterizzata da profonde e tragiche trasformazioni in Urss e segnata con il ferro e con il fuoco della seconda guerra mondiale. In secondo luogo, il fenomeno dello stalinismo, con le sue varianti e con i processi da esso indotti in altri paesi e in altre parti del mondo, fu ben piú vasto che nella pura accezione russa e sovietica.

Il volume non presenta, e non intende presentare, una visione collettiva compatta e unitaria, e neppure un campionario di diverse scuole. I saggi in esso raccolti vogliono soltanto essere lo spaccato di una pluralità di voci, alle quali si aggiungono quelle provenienti dall'Est europeo e, segnatamente, dall'Unione sovietica. Si è compiuto uno sforzo per offrire non certo un quadro interpretativo omogeneo, ma piuttosto un panorama storico il piú esauriente possibile, affidando la trattazione dei singoli temi all'autonoma scelta di ogni studioso. Purtroppo

ciò non ha impedito che defezioni impreviste ci privassero di contributi su temi quali, ad esempio, il patto tra Hitler e Stalin o lo stalinismo in altri paesi dell'Est nel dopoguerra, oltre alla Polonia. Riteniamo tuttavia che l'ampiezza dei temi affrontati sia sufficiente a testimoniare lo sforzo compiuto.

Sul piano interpretativo, ci sia consentita solo qualche breve osservazione. Si avrà modo di rilevare che gli autori dei saggi presentano punti di vista assai diversi tra loro circa la questione, tra le piú dibattute, del rapporto tra Lenin e Stalin, tra leninismo e stalinismo. Ciò che ci preme rilevare in sede di introduzione è che l'impiego della categoria di stalinismo non impedisce che di questo fenomeno si cerchino le radici nelle vicende del comunismo e del marxismo russo. Nello stesso tempo, tale categoria ci appare necessaria al fine di mantenere il senso delle differenze storiche e di non ignorare i mutamenti che si producono negli anni Trenta in Urss e, conseguentemente, nel movimento comunista internazionale, sino a configurare un vero modello politico e sociale.

La parte piú cospicua dei saggi, come si è già notato, è appunto rivolta a gettare lo sguardo sull'epoca compresa tra la fine degli anni Venti e i primi anni Cinquanta. Questa scelta deriva prevalentemente dalla constatazione che le nostre conoscenze e riflessioni sono tuttora alquanto lacunose proprio su questa epoca storica. Agli autori si è cosí richiesto un contributo che ci sembra abbia dato apprezzabili risultati anche dal punto di vista dell'individuazione di problematiche che attraversano trasversalmente i diversi saggi. Limitiamoci ad osservare che non fa difetto la consapevolezza dell'esigenza di inserire l'epoca staliniana nella piú lunga durata della storia russa; che risulta assai sensibile, d'altro lato, l'attenzione verso il contesto dei problemi della storia contemporanea; che appare implicita in tutti gli autori la convinzione che comunque tale epoca presenti all'analisi degli studiosi serie premesse per la comprensione di un presente carico di sviluppi drammatici.

Nelle sue considerazioni conclusive ad una raccolta di saggi sullo stalinismo e sulla «cultura politica» del comunismo, pubblicata nel 1977 (*Stalinism. Essays in Historical Interpretation*, New York, 1977), Robert C.Tucker lasciava aperto il problema di una definizione del fenomeno. La prospettiva restava quella di una «definizione descrittiva», in termini storici, già indicata dal classico lavoro di Hannah Arendt sulle origini del totalitarismo. Nel frattempo, il termine di

stalinismo sembra aver conosciuto un'estensione del suo impiego in piú direzioni: quella della storia politica e sociale dell'Urss negli anni Trenta e negli anni Quaranta; quella della storia politica e sociale dell'Urss e degli altri paesi comunisti dell'Est europeo dopo la morte di Stalin; quella della storia di altri regimi comunisti e dei partiti comunisti occidentali nel dopoguerra. In altre parole, con sempre maggiore frequenza si è adottato questo termine per fare riferimento ad una realtà e ad una problematica ben piú vaste di quelle identificate nei *regime studies* che dominavano il campo della letteratura ancora negli anni Settanta.

È probabile che questo sviluppo debba essere considerato pressoché inevitabile e che debba essere collegato al progresso degli studi e all'allargamento del nostro campo visuale. L'analisi dello stalinismo non si riassume in senso stretto nell'esame della personalità e del ruolo di Stalin, ma si riferisce ad un intero sistema di potere, ad un complesso di prassi e di concezioni dottrinarie, ad una mentalità politica e sociale. In questa piú ampia prospettiva, non si dovrebbero smarrire ma sostanziare le caratteristiche salienti dello stalinismo, che Moshe Lewin ha recentemente riassunto nella formula «sviluppo del terrore, dello stato burocratico e del governo autocratico» (*The Making of the Soviet System*, London, 1985). L'estensione dell'impiego del termine non ha però corrisposto, cosí ci pare, ad un'adeguata chiarificazione concettuale. Quest'ultima corre anzi il rischio di incontrare un impedimento nel primo fenomeno.

Si può fondatamente sostenere che sia ormai emersa l'esigenza di operare una distinzione tra l'epoca di Stalin (nel lessico storico e politico russo, *Stalinščina*) e il concetto di stalinismo, che non si lascia facilmente racchiudere in questo arco cronologico. Si può anche riportare il concetto di stalinismo verso un'identificazione con quello di totalitarismo, quanto meno nell'ottica della descrizione di una «cultura politica» e di un sistema di organizzazione dello Stato e della società. Ciò su cui occorre insistere è però che simili considerazioni non si riducono ad una pura disputa terminologica e consentono di progredire sul piano concettuale solo se inserite nel processo di una *definizione storica*, ancora in parte da costruire negli anni a venire.

Sotto questo profilo, riteniamo che oggi ci si debba essenzialmente limitare a prendere atto dell'estensione del termine di stalinismo. Il significato dell'espressione di «età dello stalinismo» va letto alla luce di questa constatazione, che a sua volta propone un interrogati-

vo: se nel momento della definitiva liquidazione dei principali residui di questa «età», tale espressione non possa configurare una categoria della storia contemporanea, e non soltanto la categoria largamente dominante della storia del comunismo.

Roma, dicembre 1990

Aldo Natoli
Silvio Pons

Aldo Natoli

Il Pc d'I e il Komintern nel 1926
Appunti di storia e storiografia.

Presento qui una sintesi della prima parte di un lavoro di piú ampio respiro, il cui tema è: *I rapporti tra il Pcd'I ed il Komintern tra il 1926 e il 1930. Appunti di storia e storiografia.* L'argomento è stato già oggetto di studio da parte, soprattutto, di storici comunisti (G. Berti, L. Paggi, E. Ragionieri, P. Spriano); tuttavia, sebbene tra i nomi che ho citato si possono riscontrare sensibili diversità di metodo e di tendenze interpretative (e non nego che tale diversità possa anche arricchire il quadro), è mia convinzione che, anche in attesa che nuovi documenti siano acquisiti dagli archivi, una nuova ricognizione su quei quattro anni possa dare qualche utile frutto, non fosse che per il fatto che l'allontanarsi dalla prospettiva temporale e i mutamenti della temperie politico-culturale consentono alla ricerca e alla interpretazione dei documenti spazi che erano ancora preclusi una ventina d'anni fa.

Com'è noto, quei quattro anni costituirono una tappa decisiva di «svolta» (questo termine comparirà piú volte in questo testo, ma con contenuti diversi) per la storia contemporanea. Infatti furono quelli durante i quali Stalin giunse al potere assoluto, l'Urss iniziò «la costruzione del socialismo in un solo paese», e l'Ic e i partiti comunisti che vi aderivano andarono incontro a profonde trasformazioni della loro qualità politico-organizzativa secondo il modello della bolscevizzazione staliniana.

Se il Pc d'I non sfuggí (né poteva) a quel processo di trasformazione e alla fine del quadriennio che qui viene esaminato esso (o almeno

il suo centro dirigente estero) era stato quasi totalmente riplasmato, una parte dei componenti erano stati espulsi, un'altra parte erano stati indotti a mutare la loro identità politica, una terza, infine, i giovani, che avevano potuto mantenere la propria identità, in parte furono dispersi nelle vicende della lotta antifascista illegale, in parte finirono anch'essi per essere assimilati.

So bene che questo è già un giudizio conclusivo e potrebbe essere considerato fuori posto in questo esordio, ma esso è anche il filo rosso di questa ricerca, un filo, aggiungerò, che non è stato tessuto prima di iniziare la ricerca ma che è venuto formandosi durante il suo svolgersi. Io ho un certo scetticismo nei confronti del fare storia con oggettività; d'altra parte, da almeno 30 anni, le vicende della politica (da cui io provengo, non essendo uno storico di professione) mi hanno consentito la possibilità di guardare quegli eventi senza l'obbligo (anche solo morale) di difendere interessi di parte e senza cedere alla passione. Se non avrò saputo liberarmi completamente da quegli impacci, sarà dipeso unicamente dai miei limiti personali.

1) Subito dopo il congresso di Lione (fine gennaio 1926), Togliatti si reca a Mosca quale delegato del Pc d'I all'Esecutivo dell'Ic. Togliatti era stato già a Mosca al V Congresso dell'Ic e in quella occasione aveva fatto la conoscenza di Bucharin. Questa circostanza influenzerà, talora in modo determinante, l'attività di Togliatti a Mosca in quell'anno e successivamente fino al termine temporale che ci siamo prescritti. A Mosca si reca anche Bordiga che a Lione è stato messo in minoranza, e i due si trovano immediatamente faccia a faccia in febbraio alla riunione del VI Esecutivo allargato dell'Ic.

Nel Pcr era già alta la tensione tra la maggioranza di Stalin-Bucharin e la minoranza di Trockij (il blocco fra Trockij e Zinov'ev non si era ancora saldato): la questione che era al centro della contesa era «la costruzione del socialismo in un solo paese» contestata da Trockij. Il Pcr aveva deciso e disposto che le «questioni russe» non dovevano essere trasferite nella discussione entro gli organi dell'Ic, dunque del VI Esecutivo allargato, ma, come è ben comprensibile, interesse e preoccupazione erano vivissimi tra i delegati dei partiti comunisti venuti a Mosca.

Interesse e preoccupazione erano particolarmente acuti in Bordiga. Egli era reduce da una lotta di frazione all'interno del Pc d'I, nella quale era stato sconfitto e non si può escludere che anche questo fatto lo spingesse ad un incontro con Trockij — Bordiga non fu mai

«trockista», di fronte a Trockij ebbe sempre una propria autonomia politica e ideologica. È chiaro, però, che proprio da Trockij si aspettasse di conoscere qualche cosa di autentico sulla «questione russa», tanto piú in quanto sapeva bene che la propria sconfitta a Lione era stata preparata da Gramsci in stretto contatto con Bucharin, dunque con la rappresentanza della maggioranza del Pcr nell'Ic[1], negli anni immediatamente precedenti il 1926. Già nel 1924, del resto, al V Congresso dell'Ic, Bordiga aveva sollevato il problema dei rapporti fra il Pcr e l'Ic, problema che fin da allora appariva collegato alla lotta di frazione all'interno del Pcr e alle scelte strategiche di questo partito[2].

Nella riunione della delegazione italiana al VI Esecutivo allargato Bordiga pose la domanda: dove va la Russia? Procede verso il socialismo, ovvero questo processo si arresterà? La risposta a queste domande, rilevò Bordiga, non si trovava nelle tesi che Zinov'ev aveva presentato al VI Esecutivo allargato[3]. Si giunse ad una riunione della delegazione italiana con Stalin. Questo episodio è ben conosciuto. G. Berti ha pubblicato il verbale di quella riunione con un ampio commento. Non sempre però è stato rilevato che questa fu la prima volta in cui allo schieramento frazionistico che esisteva entro il Pc d'I si sovrappose l'analogo schieramento che divideva il Pcr. Ma ciò non vuol dire affatto che in quel tempo Togliatti si identificasse in Stalin, come, l'ho già detto, Bordiga non si identificava con Trockij. Tuttavia, l'analogia dei due schieramenti fu innegabile e sembra certo che prima della riunione Togliatti si era consultato con Stalin, Bordiga con Trockij.

Alla riunione della delegazione italiana con Stalin, bisogna rilevare che Bordiga, oltre che contestare la politica del Pcr sulle questioni russe, ripropose la questione che aveva già sollevato al V Congresso dell'Ic, mise in discussione la predominanza del Pcr nella direzione dell'Ic, chiese una partecipazione paritaria degli altri partiti comunisti. Stalin respinse seccamente questa richiesta, il privilegio del partito russo, disse, consiste «nell'aver vinto la rivoluzione». La discussione con Stalin ebbe ripercussioni nella delegazione italiana che si riuní il giorno seguente. Si profilò come nettamente prevalente l'opinione che bisognava riconoscere il «privilegio» del Pcr. «Non esiste un'uguaglianza tra i partiti comunisti» (Bracco), «Non v'è crisi nell'Ic» (Perotti). Ma ci fu anche chi criticò gli errori dell'Ic (il fallimento della rivoluzione tedesca), attribuendone la responsabilità al Pcr

e chiedendo che Bordiga restasse a Mosca e prendesse parte al lavoro di direzione dell'Ic (Molino)[4]. La sovrapposizione degli schieramenti frazionistici diventava cosí piú marcata. Essa fu ribadita, in termini fermi ma misurati, da Togliatti nel suo intervento al VI Esecutivo allargato, quando chiese la «condanna ferma e aperta» delle posizioni di Bordiga, come conferma delle conclusioni del Congresso di Lione[5].

Il Pc d'I, all'inizio del 1926, era nella sua maggioranza favorevole a sostenere le posizioni della maggioranza del Pcr pur non avendo mai discusso a fondo (anche per mancanza di informazione approfondita), la sostanza delle questioni russe.

Su questo punto aveva certamente ragione Togliatti, che fu sempre del parere che le questioni russe dovevano essere discusse nei partiti comunisti e di fronte alle masse. Il Pcr, lo abbiamo detto, era contrario che se ne parlasse nell'Ic; in Italia, la Centrale era esitante, piú per il no che per il sí.

Il 28 giugno, in una lettera alla segreteria, Togliatti comunica che «un compagno russo mi ha detto che sarebbe desiderabile che il Pci prendesse posizione sulle questioni che si dibattono ora nell'Ic (colpo di Stato in Polonia, Comitato anglo-russo, lotta contro l'estrema sinistra in Germania)». Era un modo ancora indiretto per prendere posizione a fianco della maggioranza del Pcr: «una nostra presa di posizione contribuirà a rafforzare i nostri legami con il Cc del Pcr, cosa che è desiderabile e opportuna»[6].

Da questa lettera si può dedurre senza forzature che già in giugno Togliatti era schierato con la maggioranza del Pcr, non si limitava a condannare i metodi frazionistici della minoranza (a quell'epoca la situazione si era ulteriormente acutizzata perché si stava saldando il blocco fra Trockij e Zinov'ev), ma sollecitava la Centrale a schierarsi anche *sul merito* delle questioni, intorno alle quali si accendeva la lotta.

Poco dopo (il 15 luglio) Togliatti in un discorso al Cc del Pcr precisò ancora piú nettamente questa sua presa di posizione, intervenendo largamente nel merito delle questioni che dividevano la maggioranza e la minoranza del Pcr e discutendo direttamente gli errori dell'opposizione (Comitato anglo-russo, fronte unico dall'alto e dal basso, mancanza di prospettive, «impazienza»). Non si limitò, dunque, a criticare il «frazionismo» dell'opposizione, ad insistere solo sulla questione della disciplina. Inoltre, nella sua conclusione, rivolgendosi ai compagni russi disse che la lotta doveva essere «senza mercé» e ave-

va assicurato, a nome del Cc, la solidarietà piú ampia, «nel modo che voi penserete utile»[7].

Togliatti, dunque, alla metà di luglio era attivamente schierato con la maggioranza del Pcr sia sulle questioni disciplinari che sul merito della controversia. Lo era «senza condizioni», a quanto pare, e inoltre lo aveva fatto «a nome del Cc» (lo disse due volte). A me non risulta che prima del 15 luglio ci fosse stata una riunione del Cc che avesse discusso anche sul merito delle questioni russe e che avesse dato a Togliatti una delega cosí ampia. Ma il punto essenziale è un altro: Togliatti inviò alla centrale del partito in Italia una informazioni riservata ai membri del Cc Pc d'I. Lo fece il 29 luglio. Quasi sicuramente questa informazione non era ancora pervenuta quando (2-3 agosto) si tenne la riunione dell'Up. Nel verbale di questa riunione[8], comunque, non vi è alcun riferimento a quella informazione.

L'interesse di quella riunione consiste nel fatto che, discutendosi della situazione internazionale, Scoccimarro (relatore) disse: «in relazione agli ultimi avvenimenti nel Pcr si propone che il Cc si dichiari solidale con la Centrale del Pcr nella sua lotta contro i tentativi frazionistici dell'opposizione. La Centrale non si pronuncerà subito sul merito delle questioni in discussione nel Pcr, riservandosi di fare ciò dopo che tutti i membri di essa e lo stesso partito avranno potuto prendere conoscenza di tutti gli elementi della questione. Per ora noi dobbiamo solo affermare il principio antifrazionistico nell'Ic e per questo approvare i provvedimenti del Pcr». Gramsci aggiunse per altro: «prima di fare la discussione bisogna pensarci. Occorre informare le masse dei compagni della questione mettendo a loro disposizione tutto il materiale necessario perché se ne servano come elemento di studio».

Quell'orientamento fu votato (una sola astensione). La differenza, se non il contrasto, con la posizione che Togliatti aveva preso a Mosca il 15 luglio appare qui evidente. La Centrale del Pc d'I non intendeva entrare nel merito della controversia. Non disponeva di informazioni sufficenti e riteneva che «la massa dei compagni» ne sapesse ancora di meno. È lo stesso Gramsci che lo afferma, aggiungendo: «prima di fare la discussione bisogna pensarci». Ciò sembra voler dire che non vi è solo insufficenza nell'informazione, ma che è necessario anche riflettere sul merito prima di valutare la questione nel suo insieme. Comunque, nel verbale di questa riunione del Cc

non si trova nulla che possa avallare la posizione che Togliatti aveva preso al Cc del Pcr, posizione tanto piú impegnativa per la sede in cui era stata pronunciata e per la decisione che vi fu presa, la esclusione di Zinov'ev dall'Ufficio politico del Pcr. Togliatti, dunque, non aveva ricevuto alcun mandato. È vero però che «l'Unità» del 27 luglio espresse il consenso dei comunisti italiani al Cc del Pcr «nel colpire implacabilmente chiunque attenti all'unità del partito...l'unità del partito russo è una delle piú importanti condizioni non soltanto per l'avvenire della rivoluzione operaia russa, ma anche per il successo della rivoluzione proletaria negli altri paesi». Tema questo tipicamente gramsciano che sarà sviluppato nella lettera di ottobre e che costituirà il punto di dissenso piú profondo con Togliatti. Insomma, sembra evidente, nel complesso, che sulla questione russa Togliatti, verosimilmente sotto l'influenza di Bucharin, aveva abbracciato e sosteneva attivamente le posizioni della maggioranza del Cc russo e aveva fatto pressioni sulla Centrale affinché anche questa si schierasse. Ma ciò non era avvenuto e il verbale della riunione del Cc di agosto stava a dimostrare quanto piú cauta fosse la posizione di Gramsci e, in definitiva, del Cc.

Togliatti tornò ad insistere il 6 settembre con una nuova lettera alla Segreteria perché fossero superate le esitazioni circa l'opportunità di una discussione aperta sulla questione russa. È probabile che fossero continuate le sollecitazioni in questo senso del «compagno russo» (Bucharin?), e Togliatti non aveva forse ricevuto il verbale della riunione del 2-3 agosto, dal quale avrebbe compreso che, per il momento, ogni insistenza sarebbe stata inutile.

Ragionieri[9], riferendosi a queste divergenze fra Togliatti da una parte e Gramsci e il Cc dall'altra, ne dà un'interpretazione oltre che restrittiva, infondata. Si tratterebbe, secondo lui, di «una differente impostazione nel modo di presentare in Italia la questione russa». Ma il Cc non aveva affatto discusso di questo, aveva categoricamente rifiutato di entrare nel merito, aveva constatato di non avere sufficienti informazioni e Gramsci, sintomaticamente, aveva osservato che c'era inoltre la necessità di «riflettere». Sulle questioni politiche concrete che laceravano il Pcr, Gramsci non si sentiva di prendere posizione, anche se aveva approvato il procedimento disciplinare contro Zinov'ev.

Ma circa nello stesso tempo, altre divergenze si andavano delineando. Nel mese di giugno era intercorso un carteggio tra Togliatti e la

Segreteria circa l'invio di Bordiga all' Ic. Togliatti, dopo avere consultato i compagni russi che non lo gradiscono, sconsiglia la cosa. Gramsci insiste, finché nel mese di agosto riceve in proposito una comunicazione dal segretariato dell'Ic (documento da me non ritrovato in Apc). Il 29 agosto replica con una certa durezza, dopo aver confutato le obiezioni burocratico-procedurali del Segretariato, Gramsci scrive: «Al Congresso del partito noi abbiamo obbligato l'estrema sinistra a partecipare al Cc; in seguito a lavorare per il partito.

All'ultimo Plenum dell'Esecutivo (dell'Ic, febbraio), il compagno Ercoli dalla tribuna, ha invitato il compagno Bordiga a collaborare con l'Ic e a lavorare nei suoi organi centrali. Come spiegare adesso il cambiamento della vostra decisione ?... Voi siete in errore quanto alle ragioni del nostro atteggiamento favorevole alla venuta di Bordiga a Mosca». Gramsci respinge l'insinuazione che si sia trattato di un espediente per facilitare la lotta contro l'estrema sinistra nel partito, che per questo si sia voluto intenzionalmente allontanare Bordiga dall'Italia...«Noi pensiamo che bisogna spingere Bordiga al lavoro, cosa che egli oggi può fare solamente a Mosca». E conclude: «Noi pensiamo che è con altri mezzi che l'Ic dovrà liquidare l'estremismo. Se è necessario, bisognerà aprire anche sul terreno internazionale una discussione sul "bordighismo"; e finisce con l'insistere nella richiesta che Bordiga vada a Mosca[10].

Questa lettera è assai importante ed è strano che gli storici comunisti non vi abbiano prestato attenzione. Siamo alla fine di agosto. Gramsci e l'Ufficio politico sapevano già da giugno (ne avevano avuto comunicazione da Togliatti) che i compagni russi non erano favorevoli a vedere Bordiga a Mosca. Nel frattempo c'era stato il Cc del Pcr dove la lotta di frazione aveva raggiunto il culmine. Zinov'ev era stato escluso dall'Ufficio politico del Pcr e Togliatti si era schierato «a nome del Cc». Gramsci contesta il mutamento di comportamento nei confronti dell'estrema sinistra e ne vuole sapere le ragioni. Gramsci e l'Ufficio politico sostengono il punto di vista che non sono ammissibili esclusioni di compagni per motivi ispirati a logica frazionistica. Le posizioni dell'estrema sinistra vanno combattute apertamente e in modo politico, non con misure organizzative. Appare qui fermissima la concezione di Gramsci — e si preannuncia quella che sosterrà ad ottobre — circa l'unità del partito non solo a Mosca, ma anche in Italia. Ed è già evidente il contrasto con Togliatti che, praticamente, aveva già accettato la posizione dei russi. Come non accettò la discri-

minazione di Bordiga, cosí Gramsci, poco dopo, non accetterà né di fronte a Togliatti, né di fronte al Pcr misure di esclusione che feriscono l'unità del partito. Fatto particolarmente grave nel caso del Pcr, perché allora «si scinde lo stato». Questa lettera è il preannuncio di quella di ottobre. È il prologo del dramma.

La risposta di Togliatti non si fa attendere. In una lettera del 6 settembre diretta all'Ufficio politico[11] Togliatti, che ha ricevuto la lettera dell'Up del Pc d'I, scrive: «La decisione presa nel mese di luglio di non farlo venire qui ha carattere contingente. I motivi che l'hanno ispirata sono a me chiari assai. La presenza di Bordiga a Mosca avrebbe potuto, in certi momenti, contribuire a rendere piú difficile una situazione che lo era già di per sé... È certo che da un punto di vista astratto, avete ragione quando dite che il bordighismo si combatte con altre armi, cioè con le discussioni aperte...Nella vostra lettera al Segretariato chiedete che vi si comunichi se i compagni russi hanno motivi per non volere a Mosca la presenza di Bordiga; mi sembra che la domanda sia ingenua. In una lettera ufficiale una cosa simile non si può comunicare...». Passando poi a un altro argomento, Togliatti comunica di aver ricevuto la risoluzione del Cc sulle questioni internazionali votate dal Cc nella riunione del 2-3 agosto (ne abbiamo parlato poco piú sopra) e osserva: «Sono d'accordo sul modo come è trattato il problema russo, cioè solo dal punto di vista della disciplina, senza entrare nel merito». Come si vede, Togliatti trovava «giuste ma astratte» le ragioni del Cc e «ingenua» la sua richiesta di chiarimenti sui motivi per cui i compagni russi non volevano Bordiga a Mosca. L'uno e l'altro argomento esprimevano fedelmente il punto di vista di chi si è già schierato con i «compagni russi» e non attribuisce alcun peso reale alle preoccupazioni dei compagni italiani. Fondatamente si può supporre che Gramsci fosse già irritato per questa lettera, che precede di poco piú di un mese lo scontro dell'ottobre successivo. I due parlano già due linguaggi diversi. Già qui si scontrano chi ha già fatto propria la logica del frazionismo e si batte attivamente al suo interno, e chi ancora, con intransigenza (ideale e politica) combatte la sua battaglia per l'unità e per l'egemonia nella lotta politica all'interno del partito.

Ma bisogna anche notare che qui Togliatti il quale al Cc del Pcr, nello schierarsi contro l'opposizione, era entrato ampiamente nel merito delle questioni politiche, pretendendo di farlo «a nome del Cc», si compiace adesso con lo stesso Cc proprio perché esso ha trattato

il problema russo «solo dal punto di vista della disciplina, senza entrare nel merito». Singolare comportamento: adesso trova giusta (ed è «d'accordo») una scelta politica che lui stesso poche settimane prima ha deliberatamente scartato, costituendo un vero e proprio fatto compiuto. E il Cc, adesso, di fatto lo sconfessa, ma lui è «d'accordo».

2) Lo scontro tra Gramsci e Togliatti in seguito alla lettera che Gramsci invia al Cc del Pcr, nel momento, alla metà di ottobre, quando il conflitto fra la maggioranza di Stalin, Bucharin, e l'opposizione di Trockij-Zinov'ev sembrava giunto alla rottura definitiva, è troppo noto anche nei dettagli perché io qui ne faccia una compiuta ricostruzione. Io stesso me ne sono occupato in altra occasione[12] e non ritornerò né su osservazioni che avanzavo allora, né su critiche a punti di vista altrui.

Comincio col ricapitolare i punti di fatto acquisiti nella ricognizione documentale che ho tentato finora: 1) Togliatti, giunto a Mosca, di fronte alla lotta di frazione che divampava nel Pcr, prese rapidamente posizione (penso, tramite Bucharin) a fianco della maggioranza. 2) Non mancò di sollecitare il Pc d'I a farlo anch'esso, ma non riuscí. Senza dare una risposta diretta negativa (essa comunque non è stata rinvenuta in Apc), il Pc d'I prese una posizione piú cauta che, però, per Gramsci era anche una posizione di principio, come si rileverà, appunto, a ottobre. Ciò si intravede nel modo come tratta il caso dell'invio di Bordiga a Mosca. Inoltre, sulle questioni russe, sentiva il bisogno di «pensarci» sopra.

3) Divergenze fra Gramsci e Togliatti erano dunque sorte a proposito della questione russa, perlomeno di metodo. Ma non si può dire che fossero talmente gravi da portare ad uno scontro. Probabilmente Gramsci non approvò il discorso al Cc del Pcr in luglio; probabilmente fu irritato dalla lettera di Togliatti del 6 settembre, ma di ciò non è rimasta nessuna traccia. Quelle divergenze però è probabile che abbiano giocato un ruolo quando il dramma si scatenò. Una lettura faziosa e gretta della lettera di Gramsci, alla luce del rifiuto di Gramsci (e del Cc) di schierarsi e di attaccare nel merito l'opposizione (malgrado Togliatti si fosse detto, diplomaticamente forse, «d'accordo»), poteva trarne il sospetto di una qualche inclinazione o debolezza del Pc d'I verso l'opposizione russa. Di qui, forse, l'affermazione di Togliatti nella sua risposta che la lettera di Gramsci avrebbe giovato solo all'opposizione. Ciò equivaleva a misconoscere e a travisare l'alta tensione politica e ideale del discorso di Gramsci. Il di-

scorso di Gramsci non era un discorso di metodo; certo, lo era anche, ma sostanzialmente esso era denso di contenuti politici e ideali inaccessibili dalla logica di apparato ormai insediata a Mosca. Non a caso Gramsci definirà «burocratica» la risposta di Togliatti. Il discorso di Gramsci è per l'internazionalismo e per l'egemonia. Togliatti opererà una scissione fra linea politica generale e regime interno di partito, e rimprovererà a Gramsci l'allarme per i metodi che si stanno applicando nel regime interno del Pcr, dimenticando che l'essenziale era la difesa della linea politica generale. Togliatti non ha capito che in Gramsci l'egemonia come metodo della direzione politica generale, comprende insieme, inseparabili, la linea politica rivoluzionaria e il regime interno del partito, la sua essenza democratica, la sua unità continuamente riconquistata. E l'unità del gruppo dirigente è la garanzia primaria dello sviluppo della rivoluzione in Russia e nel resto del mondo.

Ma c'è di piú, Gramsci mette in guardia il Pcr dal voler «stravincere», dal trattare l'opposizione come un nemico assediato che non ha piú alcuno scampo. Qui Gramsci sembra guardi al futuro. A Mosca, nell'autunno del 1926, la situazione non era ancora giunta a tanto. Certo, il frazionismo della maggioranza dominava e colpiva gli atti frazionistici dell'opposizione, le sanzioni amministrative fioccavano dentro e fuori del partito. Ma questo non era ancora divenuto monolitico, la discussione e anche la pubblicazione di opinioni diverse erano ancora lecite, e il dibattito culturale e ideologico aveva ancora una sua vitalità. Insomma, il regime staliniano non era stato ancora istituzionalizzato, lo stesso Stalin era ancora relativamente coperto dietro lo schermo della sua alleanza con Bucharin. Eppure Gramsci con il suo appello a non «stravincere» dimostra di aver già colto l'esistenza dei germi che stanno corrodendo dall'interno la democrazia sovietista e che la distruggeranno. È un tratto profetico che non sarà compreso, e forse avrà contribuito ad offuscare, a Mosca, la lettura del messaggio di Gramsci.

3) Togliatti, nella sua risposta a Gramsci, si era limitato a scrivere che la lettera dell'Ufficio politico del Pc d'I avrebbe potuto risultare in qualche modo di aiuto alla posizione di Trockij-Zinov'ev. Piú tardi, a Mosca, circolò la voce che Gramsci fosse filotrockista, quest'etichetta, volta a volta, pesò anche sull'intero partito.

Che Gramsci fosse filotrockista o addirittura trockista, fu un'invenzione degna dell'incultura politica e del settarismo che, a partire

dalla morte di Lenin, sempre piú dominarono negli ambienti dell'Ic. Senza parlare delle piú tardive riflessioni degli anni del carcere, che cadono in gran parte oltre il limite temporale che mi sono imposto, Gramsci, non si avvicinò mai alle campagne contro il trockismo, e considerò sempre con grande preoccupazione l'approfondirsi delle divisioni all'interno del Pcr. Come non esitò a scrivere nella lettera dell'ottobre 1926, continuava anche allora a considerare Trockij uno dei grandi capi della rivoluzione russa e del movimento comunista internazionale. Aveva seguito con inquietudine l'aggravarsi della divisione all'interno del gruppo dirigente russo, nutriva seri dubbi sul modo come l'Ic aveva condotto la vicenda dell'ottobre tedesco nel 1923 e su come successivamente, l'aveva autoritariamente liquidato, scaricandone le responsabilità secondo una logica frazionistica; nella polemica fra Bucharin e Preobraženskij, tra la fine del '24 e l'inizio del '25, era stato dalla parte di Bucharin; ma nella primavera del '25, quando Trockij ritorna al lavoro dopo un periodo di inattività in cui l'attacco contro di lui non si è arrestato, Gramsci crede di vedere in quel ritorno la conferma che non ci sarà «un processo di distruzione violenta del gruppo dirigente di ottobre...», «la presenza di Trockij non è mai stata messa in questione, sono state combattute a fondo le sue errate concezioni politiche», «umiliazioni, puntigli e trionfi personali si compongono e si superano nella superiore unità del partito»[13].

Quanto prevalesse il modo ottativo in queste affermazioni pubbliche di Gramsci è dimostrato dal fatto che esse non esprimono le sue reali inquietudini circa i possibili sbocchi negativi della lotta di frazione nel Pcr, come pure circa le oscure prospettive che si aprirebbero ove certe previsioni di Trockij, i cui presupposti teorici Gramsci non accetta, dovessero avverarsi. Chiarificatore a questo riguardo è un riferimento che Gramsci fece nella sua relazione al Cc del 6 febbraio 1925. Gramsci, pur respingendo le previsioni di Trockij a proposito del predominio Usa-Gran Bretagna in Europa che produrrebbe una prolungata schiavitú del proletariato sotto il predominio del capitale americano, sembra però ammettere che se quelle previsioni si avverassero «rinviando la rivoluzione a tempo indefinito, sposterebbero tutta la tattica dell'Ic, che dovrebbe tornare all'agitazione e alla propaganda tra le masse. E sposterebbero pure la tattica dello Stato russo, poiché se si rimanda la rivoluzione europea per un'intera fase storica, se, cioè, la classe operaia russa non potrà per un lungo

periodo, contare sull'appoggio del proletariato di altri paesi è evidente che la rivoluzione russa deve modificarsi...». Come si vede Gramsci, che non fu mai un partigiano della teoria della rivoluzione permanente, non chiudeva gli occhi davanti al fatto che dalla stessa realistica analisi politico-sociale delle tendenze di sviluppo delle potenze uscite vittoriose dalla guerra mondiale, potesse sortire l'isolamento per lungo periodo della classe operaia e dello stato russo. In questo caso «modificazioni» dell'uno e dell'altro sarebbero intervenute e non sappiamo quanto il termine generico «modificazioni» nascondesse o esprimesse dubbi di Gramsci nel momento in cui la maggioranza del Pcr combatteva la sua battaglia per la grande svolta verso la costruzione del socialismo in un solo paese.

Subito dopo Gramsci manifesta le sue preoccupazioni circa gli sbocchi cui può condurre l'inasprirsi della lotta di frazione nel Pcr ed è notevole che i pericoli per lui vengono dalla parte di Trockij: «...la concezione di Trockij e soprattutto il suo atteggiamento rappresentano un pericolo, in quanto la mancanza di unità nel partito in un paese in cui vi è un solo partito, scinde lo Stato. Ciò produce un movimento controrivoluzionario, la qual cosa non significa, però, che Trockij sia un controrivoluzionario: ché, in questo caso, noi ne dovremmo chiedere l'espulsione»[14].

Non v'è dubbio che queste fossero le convinzioni di Gramsci nell'ottobre 1926, quando scrisse la fatale lettera: con la rottura del Pcr vedeva inevitabile la scissione dello Stato russo e con questa la comparsa di un pericolo controrivoluzionario. Il dubbio che allora non lo sfiorò è che tale pericolo fosse insito nello stesso «stravincere» della maggioranza Bucharin-Stalin. Anche Bucharin, anche Togliatti allora non ebbero questo dubbio. Entro meno di due anni Bucharin ne ebbe la certezza e soccombette. Togliatti non pare che sia mai giunto a quella conclusione, la loro sorte personale non ci autorizza a cercare nel diverso successo dell'uno e dell'altro, quale dei due avesse ragione.

4) La vicenda attraverso la quale la lettera di Gramsci (che era stata scritta a nome dell'Ufficio politico) fu ritirata, è nota, ma non tanto. Ciò avvenne in una riunione del Cc del Pc d'I (1-3 novembre) alla quale Gramsci non poté partecipare e che fu tenuta in condizioni di semi illegalità, alla presenza di J. Humbert-Droz, delegato dell'Ic. Fu G. Berti[15] a pubblicare per la prima volta alcuni documenti riferentisi a quella riunione del Cc, documenti che erano custoditi nell'Ar-

chivio di A. Tasca. Ciò avvenne prima che fosse acquisito nell'Archivio del Pci il verbale di quella riunione. Dal confronto tra le due documentazioni risultano talune incongruenze e contraddizioni che furono, in parte, notate nel 1975 da F. Ormea[16]. Secondo Berti, sulla base di una testimonianza dello stesso Humbert-Droz (del 1964, però, cioè circa 28 anni dopo i fatti), il Cc, discusso il caso, decise di ritirare la lettera di Gramsci, ma mantenne le proprie riserve sui metodi di direzione del Pcr. Berti pubblica inoltre un frammento di un intervento di Garlandi (Grieco) — non bisogna dimenticare che nel frattempo a Mosca lo scontro tra maggioranza e opposizione si era provvisoriamente risolto con la capitolazione di quest'ultima — in cui, dopo aver ricapitolato la vicenda della lettera di Gramsci e rilevato che essa era stata erroneamente interpretata come «al di sopra della mischia», conclude «noi siamo d'accordo con la linea politica del Cc del Pcr e con quel nostro documento intendiamo soltanto richiamare l'attenzione dei compagni russi dell'opposizione sulle gravi conseguenze che l'atteggiamento da essi preso...poteva produrre internazionalmente».

Non sappiamo se Gramsci, qualora fosse stato presente, avrebbe fatto propria questa posizione di Grieco, mentre non c'è ragione di dubitare che avrebbe acconsentito a ritirare la lettera al Cc del Pcr. Tuttavia alcune osservazioni sono indispensabili: 1) Il brano dell'intervento di Grieco sopra citato non si ritrova nel verbale di quella riunione conservato presso l'Archivio del Pci[17]. 2) In questo verbale non vi è alcuna menzione della lettera di Gramsci, tanto meno della decisione di ritirarla. Si approva la linea della maggioranza del Pcr. 3) Non vi è traccia di riserve sui metodi di direzione della maggioranza del Pcr, contrariamente alla testimonianza di Humbert-Droz. 4) Infine, alla fine della riunione non fu votata una risoluzione. Garlandi spiegò: «Questo documento era stato steso forse da Gramsci che ne aveva avuto incarico dall'Up e che lo avrebbero portato qui. Per questo ci presentiamo alla Centrale senza risoluzione. Ad ogni modo possiamo provvedere a stendere subito brevemente questo documento». Anche questo documento manca. E manca, naturalmente, la risoluzione che «forse» Gramsci aveva preparato per quella riunione. Questa, certamente, è la perdita piú grave.

Vorrei aggiungere che tra le note illustrative di Berti a questa vicenda vi è un'altra inesattezza. Egli afferma che Tasca ebbe il testo della lettera di Gramsci in quella riunione dello stesso Humbert-Droz,

che la fece circolare fra i presenti. Questa spiegazione non regge: come risulta dall'elenco delle persone che parteciparono alla riunione, Tasca non c'era. Figura tra gli assenti («Valle, in carcere»), evidentemente giustificati. È piú probabile, dunque, che Tasca sia entrato in possesso della lettera di Gramsci piú tardi, forse nella seconda metà del 1928, durante il suo breve soggiorno a Mosca, quale delegato presso l'Esecutivo dell'Ic.

5) Dalla ricostruzione che precede dovrebbe risultare chiaro che nel corso del 1926, Bordiga, Gramsci, Togliatti si erano già chiaramente differenziati tra di loro rispetto alla lotta di frazione all'interno del Pcr. Vediamo quali erano le posizioni: Bordiga, le cui idee politiche, i cui comportamenti pratici non possono essere assimilati a quelli di Trockij nel febbraio alla riunione del VI Esecutivo allargato pur continuando a sostenere posizioni politiche tutte personali (e chiaramente collegate alla situazione interna del Pc d'I dove è rimasto in minoranza) ha allora certamente concluso con Trockij un accordo tattico diretto contro Stalin. Ma quando pone a Stalin, senza far ricorso ad alcun espediente diplomatico, la questione di una direzione dell'Ic che non fosse dominata dal Pcr, ma con una partecipazione paritaria degli altri partiti comunisti, egli rivendica una posizione personale che ha già sostenuto al V Congresso dell'Ic. Inoltre la sua argomentazione che gli altri partiti debbano «aiutare» il Pcr si ricollega al discorso «Russia arretrata, Europa avanzata», che era stato anche di Lenin, che circola in Trockij e che sarà oggetto di fondamentali riflessioni di Gramsci. Di questo bisogna rendere atto a Bordiga e non confondere tutto nel grigio dei suoi errori.

Di Gramsci si è già detto. Nel Pc d'I ha condotto a fondo la lotta di frazione, richiamandosi alla linea di Lenin (fronte unico) e a un suo modo particolare di intendere la bolscevizzazione, che non era né quello di Zinov'ev, né tantomeno quello di Stalin. Gramsci pensava soprattutto alle forze motrici della rivoluzione italiana, all'alleanza operaia-contadina. Per quanto possa sembrare paradossale, il frutto piú importante della «bolscevizzazione» di Gramsci, quello che della sua elaborazione teorica e politica sopravvisse alla stretta dell'Ic fra il 1929 e il 1930, fu il saggio sulla *Questione Meridionale*. Nella lotta di frazione Gramsci non chiuse mai la strada al raggiungimento di una superiore unità del partito. La sua costante pressione perché i compagni dell'opposizione collaborassero attivamente al lavoro del partito, a cominciare dall'Ufficio politico, non era un espediente tat-

tico. Era la sua profonda convinzione che il metodo dell'egemonia rendesse possibile l'unità reale e che l'unità, a sua volta, diventava la condizione per l'espansione dell'egemonia, della direzione politica, verso le masse. Questa è la chiave per comprendere il suo comportamento nella crisi di ottobre, motivata, beninteso, non da certezza dottrinaria, ma da un'analisi della concreta questione russa, che maturava almeno dal 1924, dal momento in cui era scomparso Lenin. Gramsci continuava a considerare l'unità del gruppo dirigente bolscevico un punto essenziale per il futuro della rivoluzione sia in Russia, che sul piano internazionale. Forse c'era in lui un elemento di idealizzazione, forse, nella pratica, aveva ragione Togliatti che gli rispondeva che quell'unità era finita, che non esisteva piú. Durante tutto il 1926 si era sforzato di seguire sulla questione russa una linea non di frazione. Criticava l'opposizione, stava dalla parte della maggioranza, ma senza schierarsi ed evitando che il partito si schieri. Ancora dopo il Cc del Pcr di luglio, dove per la prima volta Zinov'ev è stato colpito, pensa che l'unità possa essere recuperata. D'altro canto, criticare il frazionismo, senza entrare nel merito delle questioni politiche, lasciava aperto un interrogativo essenziale, anche se esso non fu mai reso esplicito, anche se non è possibile affermare che Gramsci abbia realmente riflettuto su di esso: dove era il frazionismo? Non era frazionista anche la maggioranza? Nella lettera di ottobre, se è certo che Gramsci sta dalla parte della maggioranza (ma con proprie argomentazioni originali), è altrettanto evidente la critica del frazionismo della maggioranza, nel quale sono già apparsi i primi sintomi di ciò che piú tardi sarà il regime staliniano («stravincere», «stringere d'assedio»). Qui si afferma in Gramsci una concezione superiore del partito, della sua democrazia interna, del suo ruolo egemonico, anzi, della funzione dell'egemonia. È la questione che approfondirà nelle sue meditazioni degli anni del carcere, dopo avere per essa duramente pagato nell'ottobre del 1926.

Togliatti, che giunge a Mosca all'inizio del 1926, è fin dall'inizio in collegamento con Bucharin con il quale si è già incontrato a Mosca, al V Congresso dell'Ic, in un tempo in cui la lotta di frazione, la campagna antitrockista era all'inizio, ma non era ancora divampata. Ha una certa importanza sottolineare questo fatto perché non sarebbe giusto ritenere che egli fu, fin dall'inizio, schierato nella lotta di frazione che lacerava il Pcr. Il suo intervento al VI Esecutivo allargato fu, essenzialmente, diretto contro Bordiga, era, dunque, il se-

guito della lotta di frazione nel Pc d'I, che era culminata nel congresso di Lione. Certo, la riunione della delegazione italiana con Stalin, per essere stato Togliatti a sollecitarne la presenza e, d'altro canto, per essersi Bordiga consultato con Trockij fornisce, in apparenza, e in modo perfino schematico, quasi la dimostrazione che i giochi fossero già fatti. Ma non mi pare che sia necessariamente cosí. Il grande prestigio di cui Bordiga in quel tempo godeva negli ambienti dell'Ic era un motivo piú che sufficente perché fosse lo stesso Stalin e non un altro rappresentante del Pcr a venire a fornire informazioni sulla questione russa alla delegazione italiana. Inoltre, Togliatti nel suo intervento in assemblea, facendo riferimento all'esistenza di una crisi dell'Ic, si curò di dire che non si doveva attribuire la colpa a Zinov'ev. Qualche mese dopo si sarebbe ben guardato dal dirlo, ma già nel febbraio 1926, non si era spenta l'eco del tempestoso dibattito al XIV Congresso del Pcr, nonché dell'epurazione del partito a Leningrado, l'uno e l'altro evento gestiti da Stalin che aveva praticamente annullato le basi del potere di Zinov'ev. Dunque, fare quell'osservazione non era una banalità.

Questa iniziale «neutralità» di Togliatti rispetto alla lotta di frazione nel Pcr, scomparve nel corso della primavera, ma non disponiamo di documenti che ci aiutino a comprendere l'itinerario della sua conversione verso la maggioranza. Certo è che a giugno egli già parteggia apertamente per questa ed invita anche la Centrale italiana a farlo. Qui l'intervento di Bucharin («un compagno russo») sembra certo. A luglio poi, al Cc del Pcr, entra decisamente nel merito delle questioni politiche controverse, perfino con qualche forzatura rispetto alle posizioni assai caute della Centrale e di Gramsci, posizioni che saranno abbandonate solo dopo «l'incidente» di ottobre, nel Comitato centrale di novembre, e l'assenza di Gramsci. Sarebbe sbagliato ritenere che Togliatti fin da quei mesi fosse schierato con Stalin e fosse già da allora «stalinista». A quel tempo lo stalinismo non esisteva ancora e non si poteva nemmeno essere certi che Stalin avrebbe finito col vincere. Giocava in modo decisivo il rapporto amichevole che Togliatti intratteneva con Bucharin, rapporto intessuto di orientamenti simpatetici, di affinità culturale, di scambio intellettuale. Comunque, quel che è certo è che Togliatti fin dalla prima metà del 1926 aveva fatto la sua scelta di frazione sul piano internazionale. E ciò ebbe come conseguenza che piú di una volta tra ciò che Togliatti diceva a Mosca e ciò che la Centrale diceva in Italia ci fosse un certo

disaccordo. Ho ricordato già alcuni casi di una certa importanza. Tuttavia non si ha notizia che dall'Italia questa circostanza venisse rilevata, tantomeno contestata a Togliatti. Si può aggiungere che nell'Archivio del Pci, mentre si trova una corrispondenza abbastanza frequente nei due sensi, assai rari sono, oltre quello che si riferisce al Cc del Pcr di luglio, i rapporti di Togliatti sulla situazione russa. Frequenti invece sono le constatazioni dell'ufficio politico del Cc sulla scarsezza o mancanza di informazioni, che indurrebbero a rinviare prese di posizioni.

Sappiamo, Togliatti stesso lo ha rivelato[18], che deve essere stato Bucharin a indurlo a non trasmettere ufficialmente, a ottobre, la lettera di Gramsci al Cc del Pcr, dopo che l'Up ne aveva preso conoscenza. Fu uno dei tanti errori commessi da Bucharin in quegli anni, errori che furono fatali nello spianare la strada a Stalin, e per lui risultarono autodistruttivi. La lettera di Gramsci, forse, avrebbe potuto essere un mezzo eccellente per moderare almeno l'oltranzismo frazionistico di Stalin, per impedirgli di «stravincere». Ma anche Bucharin doveva essere accecato dal furore antitrockista; come Togliatti, anche lui non arrivò a comprendere l'elevatezza del discorso antifrazionista di Gramsci. Probabilmente fu lui a decretare che quella era una posizione «al di sopra della mischia», quindi, per definizione, da respingere.

La definitiva affermazione di Togliatti nel gruppo dirigente dell'Ic avvenne al VII Esecutivo allargato, fra il novembre e il dicembre 1926. Circa un mese dopo l'«incidente» della lettera di ottobre. Sarebbe forse ingeneroso opinare che quell'«incidente» che per lui aveva significato una prova di fedeltà al Pcr, gli aveva assicurato i galloni? Eppure, lo ripeto, sarebbe sbagliato sostenere che già alla fine del '26 Togliatti si era ritagliato il suo spazio entro la logica del potere staliniano. La sua opera e i suoi scritti del 1927 e di buona parte del 1928 stanno a dimostrare che le cose non stavano cosí e che il suo rapporto con l'autorità del Pcr e dell'Ic era ancora assai complesso e conservava diversi margini di autonomia politica.

Negli interventi di Togliatti al VII Esecutivo allargato[19], non si ravvisa proprio nulla di gramsciano se non la critica di «corporativismo operaio» rivolta all'opposizione di Trockij-Zinov'ev. Assai poco a paragone del ruolo di punta che l'appoggio di Togliatti ebbe a sostegno della maggioranza Stalin-Bucharin. Quell'appoggio fu totale, senza condizioni, una riaffermazione della dominante direzione rus-

sa nell'Ic, che avrebbe anche potuto essere meno incondizionato, senza cessare di essere fermo. Togliatti presentò anche la proposta di abolire la carica di presidente dell'Ic, che sanciva la destituzione di Zinov'ev. È vero che egli avanzò insieme la proposta di una ristrutturazione degli organismi dirigenti dell'Ic e del loro funzionamento, ma nulla di ciò che egli propose (e non si trattava certo di proposte personali) fu in seguito adottato. Al contrario, la preponderanza fu ulteriormente accentuata dall'ingresso nella segreteria di Molotov e Manuil'skij (forse già in funzione antibuchariniana).

In sostanza, Togliatti, lungi dal prestare ascolto, sia pure con cautela, alle istanze espresse da Gramsci nella sua lettera, lungi dall'attenuare l'attivo ruolo frazionistico che aveva assunto dall'inizio dell'estate, al VII Esecutivo allargato lo accentuò ulteriormente, segnalandosi come uno degli uomini di fiducia del gruppo Stalin-Bucharin. In quell'occasione Togliatti portò il suo contributo allo «stravincere». Certo, ciò non vuol dire, lo ripeto, che fin dalla fine del '26 egli fosse divenuto «stalinista». Probabilmente egli allora non valutò esattamente ciò che stava facendo. Credette (forse anche Bucharin lo credeva) che, una volta sconfitta l'opposizione, sarebbe stato possibile, se non battere Stalin, impedire la trasformazione in regime permanente delle misure che venivano inflitte all'opposizione.

È vero, alla fine del '26 nessuno poteva prevedere fin dove si sarebbe spinto Stalin.

Note

1 Vedi: P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, passim, Roma, 1962.

2 Discorso di Bordiga al V Congresso mondiale in *Il partito decapitato*, Milano, 1988, p. 113.

3 G. Berti, «Annali Feltrinelli», 1966, p. 258.

4 APC/372, 11-13.

5 Intervento di Togliatti al VI Esecutivo allargato, in *Opere*, Roma, 1972, vol. 2, p. 6.

6 APC/419, 106-108.

7 Intervento di Togliatti al Cc del Pcr, in *Opere*, vol. 2, p. 47.

8 APC/393, 2-55.

9 E. Ragionieri, *Introduzione a Togliatti*, in *Opere*, vol. 1, p. XXXVI.

10 APC/419, 94.

11 APC/420, 7-9.

12 A. Natoli, «Gramsci in carcere, il partito, il Komintern», in *Belfagor*, marzo 1988.

13 A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, Roma, 1974. Per un'analisi eccellente del complesso rapporto culturale-politico di Gramsci con Trockij, vedi L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, passim, Roma, 1984.

14 A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, 1971, p. 473.

15 G. Berti, cit., p. 302 e sgg.

16 F. Ormea, *Gramsci e il futuro dell'uomo*, Roma, 1975, p. 162.

17 APC/393/6.

18 G. Berti, *op.cit.*, p. 300.

19 P. Togliatti, *Opere*, vol. 2, pp. 94-114, cit.